
Educatori e pedagogisti

**Senso dell'agire educativo
e riconoscimento
professionale**

A cura di
Vanna Iori

GUIDE
EDUCAZIONE



Erickson

IL LIBRO

EDUCATORI E PEDAGOGISTI

Che cosa fa un educatore? Di che cosa si occupa un pedagogo? Si tratta di due figure chiave nell'ottica dell'innovazione rigenerativa del sistema di welfare. Ma, spesso, il riconoscimento sociale e la conoscenza di questi importanti ruoli di interconnessione relazionale e educativa, sono troppo blandi. La dimensione emotiva e della cura sono sempre più presenti in queste professioni.

In questo saggio a più voci, educatori, pedagogisti, docenti, ricercatori e mondo accademico mettono sul tappeto i temi dell'agire educativo: esperienze, spunti, consapevolezza, prospettive.

Le competenze specifiche di educatori e pedagogisti corrispondono all'esigenza di qualificare l'intervento educativo e sociale sulla valorizzazione delle risorse individuali e collettive, sulla (ri)costruzione di reti formali e informali, sul lavoro di comunità e sul superamento degli steccati inter-professionali, a favore di un approccio più integrale e flessibile. Le scelte e l'agire educativo non possono prescindere da una profonda competenza scientifico-professionale. Per garantire strategie e strumenti educativi al passo con i nuovi bisogni.

LA CURATRICE

VANNA IORI

Docente ordinaria di Pedagogia generale e sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, parlamentare della XVIII Legislatura della Repubblica e promotrice della proposta di Legge relativa alle figure professionali di educatore socio-pedagogico e di pedagogo. Per le Edizioni Erickson ha pubblicato *Nei sentieri dell'esistere. Spazio, tempo, corpo nei processi formativi* (2006) ed è condirettrice della collana «Pedagogia fenomenologica».

Educatori non
ci si improvvisa.
Incertezza identitaria
e sottovalutazione
delle professioni
educative devono
lasciare spazio al
ruolo di promozione
di welfare generativo.

€ 20,00



www.erickson.it

Indice

- 9** Introduzione (*Vanna Iori*)
- 15** CAP.1 Le professioni educative e la formazione pedagogica (*Vanna Iori*)
- 39** CAP.2 «Né il cavaliere inesistente né il suo scudiero»:
il mondo dei servizi e la professionalità educativa
(*Cristina Palmieri*)
- 55** CAP.3 Interconnessioni: il lavoro educativo e la cura dell'intero
(*Antonella Arioli*)
- 73** CAP.4 Oltre il senso comune: il sapere pedagogico come strumento
professionale (*Luigi Pietrocarlo*)
- 97** CAP.5 L'insolita minestra: riscattare il senso
dell'esperienza quotidiana (*Daniele Bruzzone*)
- 111** CAP.6 A un passo dall'impossibile: l'educazione
tra radicamento e utopia (*Elisabetta Musi*)
- 131** CAP.7 Instabili equilibri: la relazione educativa tra prossimità e differenza
(*Mario Mapelli*)
- 147** CAP.8 Nella mia fine è il tuo inizio: il legame paradossale
(*Alessandra Augelli*)
- 165** CAP.9 Il lavoro che ci sceglie: biografie professionali
e percorsi di vita (*Fabio Gianotti*)
- 189** Appendice (*a cura di Vanna Iori*)

Introduzione

Vanna Iori

Essere educatori

Educare è un compito strategico, dal quale dipendono la conservazione, l'evoluzione e il rinnovamento, senza i quali — come dice Hannah Arendt — la civiltà e le sue conquiste andrebbero inesorabilmente in rovina. E in quanto azione politica (nel senso più nobile del termine), il lavoro educativo non può mai essere considerato un fatto privato, ma rappresenta una sfida e una responsabilità comune. Né può essere lasciato al semplice buon senso — ancorché se ne debba avvalere — e tantomeno all'improvvisazione: esige invece una professionalità che va formata e ri-formata continuamente, proprio in ragione della sua importanza e delicatezza.

Il dibattito sulle professioni educative, che negli ultimi anni ha coinvolto il mondo accademico e le associazioni professionali, ha dato adito a un intenso lavoro di confronto sull'esperienza e, nella XVII Legislatura, mi ha portato a formulare una Proposta di legge sui profili professionali di carattere pedagogico. Le figure dell'educatore e del pedagogista appaiono strategiche nella prospettiva di un'indispensabile innovazione del sistema di welfare, secondo un'ottica promozionale e rigenerativa. Le loro competenze specifiche corrispondono all'esigenza di qualificare l'intervento educativo e sociale sulla valorizzazione delle risorse individuali e collettive, sulla (ri)costruzione di reti formali e informali,

sul lavoro di comunità e sul superamento delle categorizzazioni rigide e degli steccati inter-professionali, a favore di un approccio più integrale e flessibile.

Perché mai dunque tanti ostacoli si sono frapposti all'approvazione di una legge che ha lo scopo di dare dignità al lavoro educativo e di mettere ordine nelle professioni che afferiscono a tale ambito? Perché continuare a ritenere del tutto legittima l'anomalia italiana che prevede una laurea in «educatore professionale» conseguita nella facoltà di Medicina e che includa quel titolo nelle professioni sanitarie?¹ Che cos'è dunque l'educazione e come si configura il lavoro educativo? Cercare risposte a questi interrogativi significa indagare il senso originario dell'educare e coglierne le trasformazioni, le ambiguità, i limiti e anche la superficialità che ha accompagnato le azioni e le scelte educative, ritenute indipendenti da qualsiasi competenza scientifico-professionale. Ma significa anche riprendere lo stretto legame teoria-prassi che lega la pedagogia all'agire educativo, essendo la pedagogia sempre una scienza volta alla prassi.

Educatori non ci si improvvisa. E forse ciò che la legge approvata² dopo quattro anni di faticosa e intensa mediazione sovverte è proprio questo luogo comune, affermando invece un principio fondamentale e non scontato: le competenze professionali sono necessarie e qualificano il fondamento scientifico degli interventi educativi. Nel corso dell'iter di questa legge è cresciuta contestualmente la consapevolezza identitaria professionale così come l'orgoglio di una competenza pedagogica per troppi anni ritenuta un sapere «debole». Per la prima volta nella storia, il 4 dicembre 2017, gli educatori sono scesi in piazza a manifestare davanti al Senato. Gli striscioni dicevano «Legge Iori subito» e «Dignità per il lavoro educativo». Negli stessi giorni in diversi atenei gli studenti si riunivano in sit-in per discutere e rivendicare il riconoscimento del loro futuro professionale. Lì è nata una consapevolezza nuova della dignità professionale ed è emersa la richiesta, da parte delle associazioni, di un'approvazione immediata di una legge che riconoscesse il valore scientifico della cultura pedagogica e delle professioni educative. Una svolta, quel giorno, per una galassia variegata e fragile che rivendicava la necessità di un alto profilo professionale e l'urgenza di mettere ordine nella profonda incertezza identitaria delle figure professionali degli educatori e dei pedagogisti. La consapevolezza della necessità di una legge che riconoscesse la presenza qualificata degli operatori nei diversi contesti educativi era diventata progressivamente irrinunciabile e aveva prodotto

¹ Decreto S.1324-B approvato definitivamente il 22 dicembre 2017, *Delega al Governo in materia di sperimentazione clinica di medicinali nonché disposizioni per il riordino delle professioni sanitarie e per la dirigenza sanitaria del Ministero della salute.*

² Si veda il Testo di legge in Appendice.

documenti unitari tra le varie associazioni esistenti nel nostro Paese, oltre a stimolare la nascita di molti convegni sulla Proposta di legge nei quali, per la prima volta, si ponevano a confronto storie e percorsi diversi.

Questa legge è il risultato di discussioni e compromessi, in alcuni tratti ha rischiato di perdersi nel bosco e perciò contiene anche limiti, ma intende essere il punto di partenza, non il punto di arrivo, perché molto cammino resta da fare. Nella giungla di titoli e ambiti lavorativi eterogenei e incerti che comprendono al loro interno anche ingiustizie e disparità, nel contesto di norme contraddittorie che attendevano da oltre 20 anni di essere riviste e che risultavano inadeguate ai tempi e alle modifiche sopraggiunte nell'organizzazione dei servizi, le professioni educative sono finalmente definite nella loro fisionomia. Gli educatori esistono come professionisti e sono definiti per legge.

Ma nel percorrere la strada per consolidare e rendere più robusta la pedagogia non si deve dimenticare che le ragioni di questa minorità epistemica e professionale vengono da lontano e trovano origine nel fatto che l'attività educativa è multiforme e complessa, così come i suoi ambiti di applicazione si estendono a più livelli, intersecandosi con lo sviluppo del pensiero pedagogico. Per questo la storia della connotazione identitaria di queste figure professionali si è sviluppata in modo tortuoso, attraverso percorsi di studio differenti e incertezze epistemologiche. Le due figure di Educatore e Pedagogista sono state a lungo ritenute addirittura coincidenti, presupponendo un'indistinta attività teorico-pratica, poiché l'azione delle pratiche educative contiene sempre una dimensione di riflessione teorica, così come la teoria educativa non ha mai una pura finalità speculativa ma è sempre volta alla prassi.

L'approvazione della legge può e deve quindi costituire un ripensamento anche sul piano scientifico del concetto di educazione, perché i cambiamenti che caratterizzano l'era della postmodernità rendono sempre più complessa l'azione educativa e perché, alla rapida evoluzione dei bisogni e delle domande, dovranno corrispondere risposte idonee ai macroscenari dei mutamenti sociali in atto e politiche di welfare educativo adeguate.

La Proposta di legge delinea la fisionomia dell'educatore socio-pedagogico e del pedagogista come operatori capaci di uno sguardo unitario e complesso, che sappiano intervenire a supporto della crescita e della piena umanizzazione delle persone, lungo l'intero arco di vita e nei molteplici contesti in cui si realizza. L'educatore è una figura professionale che ha avuto un rapido sviluppo e un'affermazione crescente negli ultimi decenni: l'intento legislativo è quello di stabilirne con precisione l'identità e le competenze e di riconoscerne e valorizzarne il lavoro prezioso (talvolta nascosto o perfino sottostimato) a difesa

della dignità umana, soprattutto nelle situazioni di fragilità, e a vantaggio dei singoli e della comunità territoriale.

I repentini mutamenti sociali ed economici richiedono nuove strategie nei servizi educativi, dove gli ambiti e le competenze professionali tradizionali rischiano di diventare inadeguati e obsoleti di fronte alle trasformazioni dei bisogni e delle domande. Se è facile comprendere la necessità del cambiamento, più complesso è individuare le modifiche necessarie nei percorsi formativi degli educatori e le competenze idonee alla creazione di nuove politiche di welfare educativo.

Nuove competenze e nuove strategie sono necessarie soprattutto di fronte a sei milioni di bambini e adolescenti che oggi vivono in condizione di povertà nel nostro Paese (dal dopoguerra mai raggiunta una simile quota di poveri, secondo i dati Unicef), con una particolare concentrazione nelle periferie urbane, divenute luoghi dove al degrado economico si aggiunge quello sociale, relazionale, educativo, acuendo e cronicizzando le condizioni di marginalità ed esclusione sociale, abbandono scolastico precoce, assenza di opportunità culturali, ma anche sfruttamento minorile nel lavoro clandestino, reclutamento nelle bande della delinquenza organizzata, prostituzione minorile, violenza e abuso sessuale, baby gang e altri fenomeni che richiedono interventi urgenti.

Certamente vi sono differenze geografiche enormi, ma è innegabile che l'aumento delle criticità sopra indicate riguardino tutto il Paese e richiedano investimenti urgenti non solo nella scuola ma anche nei contesti sociali, economici, sanitari, occupazionali. In altre parole, la prima competenza dell'educatore professionale oggi dovrà essere quella di saper allargare lo sguardo al contesto sociale dei mondi educativi, coinvolgendo un'attenzione che spazia dalle aree per giocare all'attività motoria, dall'alimentazione ai luoghi di aggregazione educativa, dall'educazione dei sentimenti al sostegno alla genitorialità.

La prospettiva non può che essere innanzitutto preventiva, ma occorre anche dare risposte alle emergenze che richiedono aiuto immediato per non sfociare in tragedie che frequentemente la cronaca ci riporta. Oltre alle nuove competenze professionali è quindi necessario anche ripensare gli ambiti e l'organizzazione strutturale dei servizi dove la crisi economica e i tagli alla spesa pubblica rendono sempre più difficili risposte efficaci da parte degli enti locali. Da qui la necessità di servizi integrati, con il coinvolgimento di pubblico, privato sociale e terzo settore, rivolti alle famiglie e ai contesti territoriali per incrementare le reti del tessuto solidaristico, spezzare l'omertà, scuotere l'indifferenza e la chiusura, diffondere la cultura della responsabilità.

Tutto ciò implica una improrogabile innovazione del sistema dei servizi che può essere perseguita attraverso la creazione di un «welfare generativo».³ Occorre cioè ri-generare nuovo welfare, considerando le politiche sociali e socio-educative non più, come avviene oggi in molti casi, una spesa a perdere. Reinvestimento e rigenerazione sono le parole chiave su cui rifondare un sistema di risposte che non può restare ancorato a modelli oramai superati. Dalla visione assistenzialistica, intesa come erogazione unilaterale e dispendiosa, bisogna passare a un meccanismo di generazione dello stesso welfare. L'obiettivo è uno: innescare circuiti virtuosi nei percorsi di aiuto e di assistenza, attraverso azioni di affiancamento, di interscambio, di promozione delle risorse (spesso non riconosciute) presenti in ogni persona. Ed è proprio qui che si colloca il ruolo decisivo dell'educatore, come figura professionale capace di cogliere le potenzialità dove sono presenti e di suscitare legami. Dagli anziani ai minori, dalle persone con disabilità agli immigrati, il welfare generativo può rappresentare una risposta concreta alle trasformazioni della società odierna. Ritengo infatti che, tra i bisogni della collettività, a iniziare dalle categorie sociali più deboli, e gli interventi in atto nei servizi, ci sia una distanza evidente, che occorre colmare. La persona «beneficiaria» va considerata in un'ottica attiva: non cittadini semplicemente fruitori di un servizio, ma generatori di nuovo welfare.

Contestualmente va resa sempre più robusta la riflessione pedagogica capace di costruire un pensiero in grado di rispondere, sia pure in modo perennemente problematico, alle urgenze sopra indicate. Un pensiero che sappia davvero cogliere le criticità del lavoro educativo, proporre strumenti innovativi e indicare sollecitazioni scientifiche. Le professioni educative rispondono a questa esigenza di reciprocità e di *empowerment*: per questo era indispensabile una loro definizione normativa, che ne stabilisse con chiarezza la vocazione pedagogica. Questo volume rappresenta, in tale prospettiva, un contributo alla definizione del profilo professionale dell'Educatore e del Pedagogista, volto non tanto a discuterne i variegati ambiti di intervento e di specializzazione in cui può declinarsi, bensì a individuarne alcune dimensioni essenziali che lo caratterizzano, a promuovere consapevolezze nuove e inesplorate dell'agire educativo.

³ Si vedano: Fondazione Emanuela Zancan (2012), *Vincere la povertà con un welfare generativo*, Bologna, il Mulino; Id. (2013), *Rigenerare capacità e risorse*, Bologna, il Mulino; Id. (2014), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare*, Bologna, il Mulino; Id. (2015), *Cittadinanza generativa*, Bologna, il Mulino.

Oltre il senso comune: il sapere pedagogico come strumento professionale

Luigi Pietrocarlo

Il tutto è un indovinello, un enigma, un mistero inesplicabile. Dubbio, incertezza, sospensione del giudizio sembrano i soli risultati delle nostre più accurate indagini intorno a questo argomento. Ma tale è la fragilità della mente umana e tale l'irresistibile contagio dell'opinione, che anche questo dubbio deliberato può essere difficilmente sostenuto. Non cerchiamo oltre e, opponendo una specie di superstizione all'altra, abbandoniamole tutte alle loro querele. Noi, mentre dura la loro furia e la loro contesa, rifugiamoci felicemente nelle calme, sebbene oscure, regioni della filosofia

David Hume, *Dialoghi sulla religione naturale*

Il dualismo tra opinione (*doxa*) e scienza (*epistème*) è un problema antico quanto il mondo. Platone affrontò la questione in molti dei suoi dialoghi, sia esplicitamente che implicitamente: si pensi al *Teeteto*, al *Protagora*, alla *Repubblica*. Anche Aristotele vi dedica numerosi passi nella sua *Metafisica*. Non che prima di loro il problema fosse sconosciuto: una trattazione documentabile, seppur in modo frammentario, può essere rinvenuta anche tra i presocratici si pensi a Parmenide e al suo poema *Sulla natura*. Nel corso dei secoli lo studio critico delle possibilità e dei limiti della conoscenza è divenuto via via un problema ineludibile, quantomeno per tutte le discipline che volevano elevarsi al rango di «scienza». La questione, nonostante sia stata

ampiamente dibattuta a livello sia intradisciplinare che extradisciplinare, non è ancora approdata a una soluzione unanime; questo non deve tuttavia portarci a escludere l'idea o la possibilità che un domani si arrivi a una sintesi hegeliana (*Aufhebung*) tra le interessanti divergenze prospettiche presenti nelle varie discipline. L'aspetto che deve farci riflettere è che il problema del rapporto *doxa/epistème* è sempre stato affrontato in modo unilaterale, cioè da parte della «scienza» e dei suoi sostenitori. Da parte dell'«opinione» e dei suoi sostenitori, il problema *doxa/epistème* non solo è ben lungi dall'esser risolto, ma non sussiste, poiché non viene percepito come tale. Pertanto dobbiamo prestare attenzione a non ingenerare aspettative fallaci, se anche approdassimo a un'improbabile *teoria condivisa* sulla contrapposizione tra *doxa* ed *epistème*, questa non eliminerebbe il conflitto tra le parti, ma appianerebbe solo i contrasti presenti all'interno di una delle due: la scienza. Detto in altri termini l'opinione, la *doxa*, continuerà a esistere e a svolgere il suo inconsapevole ruolo di spina nel fianco della scienza. Oggi più che mai. I venditori di opinioni, siano essi sofisti, eristi, oppure semplici ciarlatani, non solo sono tutt'altro che estinti, ma rappresentano la maggioranza. C'è di più, un tempo il venditore di opinioni sarebbe stato guardato con diffidenza, sospetto e anche un po' di compassione, perché la *dóxa*, l'opinione, di cui egli si faceva portatore, rappresentava quella forma di conoscenza volgare, mutevole, imperfetta, priva di fondamento, che si contrapponeva in modo evidente all'*epistème*, la scienza, una forma di sapere nobile, stabile, fondata. Ma i valori dell'antica Grecia non sono quelli dell'uomo post-moderno, oggi l'opinionista non è più oggetto di biasimo, anzi, pare aver trovato una posizione di tutto rispetto e un discreto riconoscimento sociale, testimoniato da un termine ormai d'uso comune: *opinion leader*. È un personaggio che, con il proprio prestigio e/o la propria notorietà, è in grado di influenzare l'opinione pubblica. È corretto, oltre che d'obbligo, operare una distinzione tra: *opinion leader* «*nobilis*» e quelli, per così dire, «*vulgaris*». I primi sono riconosciuti e legittimati dalle rispettive comunità scientifiche, dei professionisti affermati, professori o scienziati, i quali esprimono/divulgano le proprie opinioni/teorie mediante i new-media e i social network. I secondi, cioè gli *opinion leader* «*vulgaris*», sono personaggi noti di varia natura (politici, attori, cantanti, opinionisti di professione, ecc.), i quali, in virtù della posizione che ricoprono, si sentono legittimati a emettere giudizi e sentenze su ogni cosa, pur essendo privi dell'esperienza e/o dei titoli necessari relativi all'oggetto di discussione. Chiariamoci, nessuno in questa sede vuole negare a chicchessia una qualche competenza specifica, ognuno ha i propri talenti, questo non sarà certo ma perlomeno altamente probabile. Quel che sembra essere discutibile, anzi,

altamente improbabile, è l'idea che possa esistere qualcuno che sia esperto di tutto. Detto in altri termini, il cosiddetto *tuttologo* non può ragionevolmente esistere: è un animale mitologico. Ma lui, il tuttologo, non lo sa, o meglio non si pone il problema, non sa che esistono frasi quali «*non sono competente in materia*», oppure «*non ho un'opinione in merito*»; egli ha un impulso irrefrenabile, non può fare a meno di dire la sua. Attenzione, i tuttologi non vanno sottovalutati, la mancanza di competenze non li rende certo meno influenti sull'opinione pubblica, che tra un *retweet*, un *mi piace* e un *condividi*, finisce per accettare acriticamente, e di conseguenza ritenere vere, delle opinioni, o dei «saperi», che hanno solo il merito di essere diffusi.

La questione, non nuova, è stata ampiamente dibattuta, ed è saltata agli onori della cronaca non molto tempo fa, grazie al post di un *opinion leader* «*nobilis*»: Roberto Burioni, virologo del San Raffaele. Il medico ha utilizzato il social network Facebook per prendere posizione sulla controversa questione dei vaccini, ma al di là del suo punto di vista, che ovviamente non è oggetto della nostra riflessione, è interessante considerare il contenuto della sua argomentazione.

I dati scientifici non sono sottoposti a validazione elettorale: se anche il 99% del mondo votasse dicendo che due più due fa cinque, ancora continuerebbe a fare quattro. Poi ognuno è libero di dimostrare che non è vero; ma fino a quando non l'ha dimostrato, due più due fa quattro anche se molti non sono d'accordo. [...] Preciso che questa pagina [la pagina Facebook di Burioni] non è un luogo dove della gente che non sa nulla può avere un «civile dibattito» per discutere alla pari con me. È una pagina dove io, che studio questi argomenti da trentacinque anni, tento di spiegare in maniera accessibile come stanno le cose, impiegando a questo scopo in maniera gratuita il mio tempo che, in generale, viene retribuito in quantità estremamente generosa. Il rendere accessibili i concetti richiede semplificazione: ma tutto quello che scrivo è corretto e, inserendo io immancabilmente le fonti, chi vuole può controllare di persona la veridicità di quanto riportato. Però non può mettersi a discutere con me. Spero di avere chiarito la questione: qui ha diritto di parola solo chi ha studiato, e non il cittadino comune. La scienza non è democratica.

La sua conclusione lapidaria non lascia adito a interpretazioni: «internet ha modificato le cose perché un professore e uno studentello di medicina al terzo anno sono sullo stesso piano». Dello stesso avviso sembra essere anche Umberto Eco, nel suo ormai celebre discorso pronunciato in occasione del conferimento della Laurea honoris causa in Comunicazione e Cultura

dei media: «I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli. [...] La tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità».¹ Le reazioni e le polemiche non sono mancate, per giorni non si è parlato d'altro, spesso travisando e fraintendendo il vero oggetto del contendere. Il problema non riguarda la democrazia, né la libertà di pensiero, le quali non sono certo in discussione: Eco e Burioni non hanno fatto altro che difendere il *principio di autorità* che caratterizza quella forma di sapere che potremmo definire *autorevole* o *ufficiale*, riconosciuto e condiviso dalla comunità di ricerca, a dispetto del *sapere/senso comune*, che sembra appartenere/identificare la massa, reale o virtuale, piuttosto che una ristretta cerchia di persone.

Identificati i termini della questione, è necessario, oltre che opportuno, delimitare il campo d'indagine: l'obiettivo di questo contributo consiste nel dare una descrizione storico-fenomenologica delle due forme di sapere pocanzi individuate: il *sapere/senso comune* e il *sapere autorevole/ufficiale*; d'ora in avanti per semplificare e razionalizzare le due espressioni ci riferiremo a questi due concetti utilizzando i termini *senso comune* e *sapere autorevole*, nelle rispettive sezioni cercheremo di motivare la scelta di questi termini. In questo breve percorso cercheremo di comprendere come e dove si potrebbe collocare la pedagogia tra queste due forme di sapere. La particolarità del tema affrontato richiederebbe necessariamente una riflessione a carattere teoretico, epistemologico e gnoseologico, in modo da cercare di definire ciò che caratterizza in modo inequivocabile il sapere pedagogico e le modalità con cui conosce, alimenta e incrementa, i fenomeni che sono oggetto della sua riflessione. Tali tematiche saranno presenti solo in filigrana, poiché i tempi, gli spazi, ma soprattutto il sapere a disposizione, non lo consentono.

Due saperi in conflitto

Che cos'è il *principio di autorità*? Cosa distingue il *sapere autorevole* dal *senso comune*? Come, quando e perché sono entrati in conflitto? Non è stato certo l'avvento di internet a creare il dissidio, molto probabilmente

¹ Le citazioni di Roberto Burioni e Umberto Eco sono facilmente reperibili nel web, in particolare negli archivi online dei più importanti quotidiani nazionali.

Legge 205, commi 594-601

Gazzetta Ufficiale n. 302 del 29.12.2017
Entrata in vigore 1.1.2018

594. L'educatore professionale socio-pedagogico e il pedagogo operano nell'ambito educativo, formativo e pedagogico, in rapporto a qualsiasi attività svolta in modo formale, non formale e informale, nelle varie fasi della vita, in una prospettiva di crescita personale e sociale, secondo le definizioni contenute nell'articolo 2 del decreto legislativo 16 gennaio 2013, n. 13, perseguendo gli obiettivi della Strategia europea deliberata dal Consiglio europeo di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000. Le figure professionali indicate al primo periodo operano nei servizi e nei presidi socio-educativi e socio-assistenziali, nei confronti di persone di ogni età, prioritariamente nei seguenti ambiti: educativo e formativo; scolastico; socio-assistenziale, limitatamente agli aspetti socio-educativi; della genitorialità e della famiglia; culturale; giudiziario; ambientale; sportivo e motorio; dell'integrazione e della cooperazione internazionale. Ai sensi della legge 14 gennaio 2013, n. 4, le professioni di educatore professionale socio-pedagogico e di pedagogo sono comprese nell'ambito delle professioni non organizzate in ordini o collegi.

595. La qualifica di educatore professionale socio-pedagogico è attribuita con laurea L19 e ai sensi delle disposizioni del decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 65. La qualifica di pedagogo è attribuita a seguito del rilascio di un diploma di laurea abilitante nelle classi di laurea magistrale LM-50 Programmazione e gestione dei servizi educativi, LM-57 Scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua, LM-85 Scienze pedagogiche o LM-93 Teorie

e metodologie dell'e-learning e della media education. Le spese derivanti dallo svolgimento dell'esame previsto ai fini del rilascio del diploma di laurea abilitante sono poste integralmente a carico dei partecipanti con le modalità stabilite dalle università interessate. La formazione universitaria dell'educatore professionale socio-pedagogico e del pedagogo è funzionale al raggiungimento di idonee conoscenze, abilità e competenze educative rispettivamente del livello 6 e del livello 7 del Quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente, di cui alla raccomandazione 2017/C 189/03 del Consiglio, del 22 maggio 2017, ai cui fini il pedagogo è un professionista di livello apicale.

596. La qualifica di educatore professionale socio-sanitario è attribuita a seguito del rilascio del diploma di laurea abilitante di un corso di laurea della classe L/SNT2 Professioni sanitarie della riabilitazione, fermo restando quanto previsto dal regolamento di cui al decreto del Ministro della sanità 8 ottobre 1998, n. 520.

597. In via transitoria, acquisiscono la qualifica di educatore professionale socio-pedagogico, previo superamento di un corso intensivo di formazione per complessivi 60 crediti formativi universitari nelle discipline di cui al comma 595, organizzato dai dipartimenti e dalle facoltà di scienze dell'educazione e della formazione delle università anche tramite attività di formazione a distanza, le cui spese sono poste integralmente a carico dei frequentanti con le modalità stabilite dalle medesime università, da intraprendere entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge, coloro che, alla medesima data di entrata in vigore, sono in possesso di uno dei seguenti requisiti:

- a) inquadramento nei ruoli delle amministrazioni pubbliche a seguito del superamento di un pubblico concorso relativo al profilo di educatore;
- b) svolgimento dell'attività di educatore per non meno di tre anni, anche non continuativi, da dimostrare mediante dichiarazione del datore di lavoro ovvero autocertificazione dell'interessato ai sensi del testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 2000, n. 445;
- c) diploma rilasciato entro l'anno scolastico 2001/2002 da un istituto magistrale o da una scuola magistrale.

598. Acquisiscono la qualifica di educatore professionale socio-pedagogico coloro che, alla data di entrata in vigore della presente legge, sono titolari di contratto di lavoro a tempo indeterminato negli ambiti professionali di cui al comma 594, a condizione che, alla medesima data, abbiano età superiore a cinquanta anni e almeno dieci anni di servizio, ovvero abbiano almeno venti anni di servizio.

599. I soggetti che, alla data di entrata in vigore della presente legge, hanno svolto l'attività di educatore per un periodo minimo di dodici mesi, anche non continuativi, documentata mediante dichiarazione del datore di lavoro ovvero autocertificazione dell'interessato ai sensi del testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 2000, n. 445, possono continuare ad esercitare detta attività; per tali soggetti, il mancato possesso della qualifica di educatore professionale socio-pedagogico o di educatore professionale socio-sanitario non può costituire, direttamente o indirettamente, motivo per la risoluzione unilaterale dei rapporti di lavoro in corso alla data di entrata in vigore della presente legge né per la loro modifica, anche di ambito, in senso sfavorevole al lavoratore.

600. L'acquisizione della qualifica di educatore socio-pedagogico, di educatore professionale socio-sanitario ovvero di pedagogista non comporta, per il personale già dipendente di amministrazioni ed enti pubblici, il diritto a un diverso inquadramento contrattuale o retributivo, a una progressione verticale di carriera ovvero al riconoscimento di mansioni superiori.

601. All'attuazione delle disposizioni dei commi da 594 a 600 si provvede nell'ambito delle risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.